Al Rev.mo Mons. Vincenzo Muzzatti

Belluno 11-III-1950 Anno Santo!

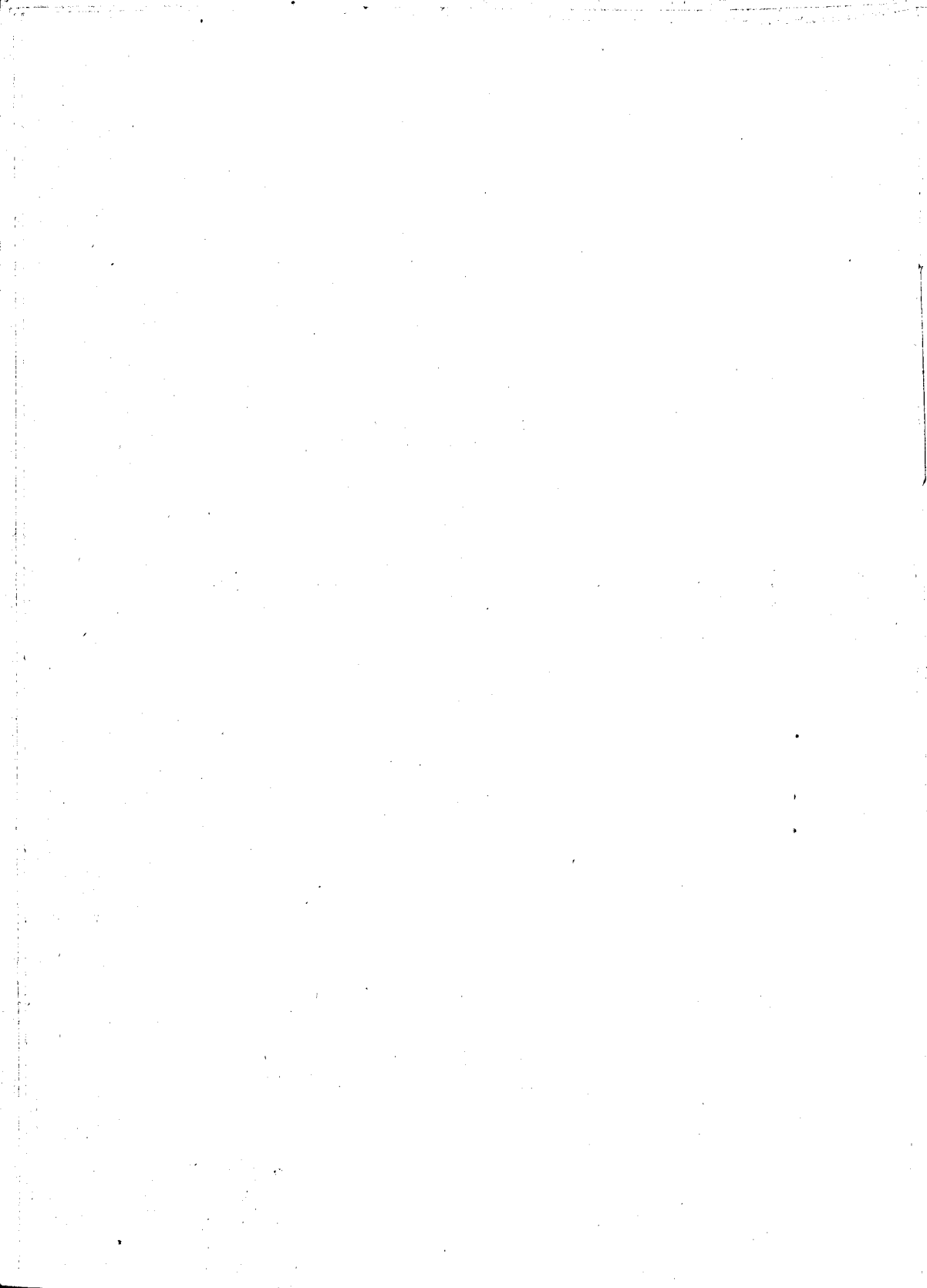
+ Gioacchino Muccin

Il Calice del Diacono Orso

Treviso
Società Anonima Tipografia Editrice Trevigiana
1937 - XVI

IL CALICE DEL DIACONO ORSO

Il Calice del Diacono Orso

Treviso
Società Anonima Tipografia Editrice Trevigiana
1937

Una parola di presentazione

Non per fare la rèclame all'Autore o meglio agli Autori di queste pagine, ma per giustificarci dell'ardimento di essere entrati in un campo riservato ai cultori dell'arte. Avremmo voluto che altri avessero fatto prima e meglio di noi: ma infine, anche per un certo sentimento patrio, abbiamo superato ogni ripugnanza e ci siamo determinati al lavoro. Il merito principale di esso va attribuito al Sig. Liberale Paganini, *appassionato ricercatore delle antiche tradizioni e noto Autore di varî scritti illustranti la nostra terra.*

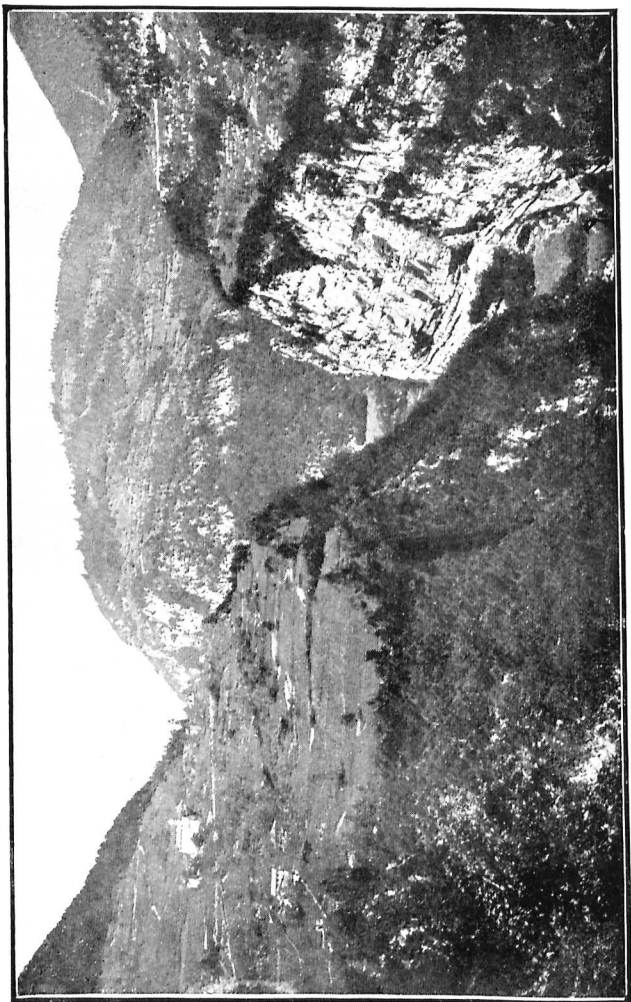
Il lavoro però non vanta pretese.

Dopo aver completato le ricerche storiche ricorrendo alla Biblioteca Marciana di Venezia, e d'aver trascritto letteralmente il manoscritto originale di Mons. Pietro Tiziani Senior di S. Donato, abbiamo ordinato i documenti di archivio, abbiamo scelto quello che ci parve di più interessante e vi abbiamo aggiunto alcune note a mo' di appendice. Ecco tutto. E quale lo scopo che ci siamo proposto? Quello di intonarci all'epoca in cui viviamo, di aggiungere anche la nostra voce all'universale glorificazione Eucaristica, di essere anche noi come una nota musicale nel concerto melodioso che la terra eleva al Signore

Gesù nel Sacramento dell'Eucaristia. Viviamo nell'epoca dei Congressi Eucaristici e assistiamo ad un meraviglioso rifiorimento di opere, di istituzioni eucaristiche: notiamo sopratutto un riaccendersi della sete per la Comunione frequente e quotidiana in armona ai ripetuti richiami del S. P. Pio X « il Papa dell'Eucaristia »: potranno queste pagine innamorare anche un'anima sola a frequentare più fervorosamente il Divino Banchetto?

Ci basterebbe questo pensiero per consolarci e per rassicuraci che la nostra fatica non è stata sprecata.

D. A. S.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI LAMON
IN ONORE DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

LA PITTORESCA "VAL ROVENA„ - a destra e in alto *i Coronini* - sotto le rocce a picco, dove fu trovato il Calice.
A sinistra "La Roa„ con la Chiesetta. In fondo il monte *Silana*.

Parte Prima

Il Calice del Diacono Orso

Documenti e memorie raccolte e coordinate

Del prezioso cimelio, prima del 1875 nessuna pubblicazione a stampa era stata fatta. Il rev.mo Arciprete don Daniele Dalla Torre nei suoi « *Cenni Storici della Parrocchia Lamonese* » manoscritto che risale al 1844 e che si conserva nell'Archivio Parrocchiale, dice così: « Sembra avesse in antico e ad epoche più remote questo Parroco il titolo di Arcidiacono; lo dimostra un antichissimo calice trovato in una di queste grotte della Parrocchia sul quale sono incise queste parole: *De donis Dei Ursus Diaconus* - ed il baldacchino sopra la cattedra di S. Pietro ». Come dunque fu scoperto e come acquistò tanta pubblicità? La cosa avvenne in due tempi: La scoperta avvenuta l'anno 1836 per opera di Pietro Piasente dei Pian di S. Donato, e l'annuncio al mondo da parte del chiarissimo Cav. dott. Jacopo Facen nel 1875.

Come avvenne la scoperta.

Ce lo dice il rev.mo mons. Pietro Tiziani, nativo di S. Donato di Lamon, raccoglitore di storia locale e amicissimo dello scopritore, che raccolse dalla viva voce dello stesso come av-

venne il fatto e lo scrisse nelle sue memorie che teneva custodite gelosamente ([1]).

Trascriviamo letteralmente dal suo manoscritto:

« Lo scopritore mi diceva così: Un dì (era nel 1836) ritornavo da Castel Tesino verso S. Donato dopo mezzogiorno non per la strada, ma per l'asciutta *Val Rodèna*. Quando, giunto in fondo alla valle sotto il gruppo di case dette i Coronini, in territorio ancora di Castel Tesino, a caso oziosamente alzai gli occhi verso i Coronini, e rimasi quasi abbagliato da luce riflessa di sole che partiva da un apparente specchio.

Subito credetti acqua sulla quale il sole poggiasse i suoi raggi, e con angolo lo rimandasse ai miei occhi; ma acqua non era perchè sotto quello specchio apparente non si vedeva traccia di acqua. Fissato bene nella mia memoria il punto da dove veniva quella luce, il dì dopo, munito di funi, ero ai Coronini, e di lì in breve fui sopra lo spaventoso precipizio prospiciente verso Roa, e che dal ciglio fino alla valle asciutta, misurava a picco approssimativamente dai 250 ai 300 metri; e dovevo calarmi giù quasi a metà. Rannodai bene le funi, e fattane una sola, un capo me lo legai bene sotto le spalle, e l'altro lo passai sopra un annoso e robusto tronco di legno sporgente dai crepacci del ciglio, e tenendomelo in mano, giù, giù, fino al punto fissato il giorno innanzi. Io ero solo in questo rischio pericolosissimo. L'apparente specchio era il Calice da me trovato, cui poco dopo vendetti alla famiglia Giobbe di Lamon per sessanta *svanziche* ([2]).

Ecco la storia della scoperta del Calice antichissimo da me udita tante volte dalla bocca dello stesso scopritore che si dilettava narrarmela perchè io ammirava il suo coraggio. Tante volte lo interrogai se insieme al Calice avesse trovato altro, ma

([1]) Mons. Pietro Tiziani, Cappellano dell'Ospedale civile di Feltre morì il 10 giugno di quest'anno 1937 d'anni 86. Era decano della cattedrale di Feltre.

([2]) La svanzica corrispondeva a lire italiane 0.75.

egli mi rispondeva subito aver trovato il solo Calice; e di questo lo intrrogavo, perchè egli, in confronto della maggior parte del paese, era tenuto in conto di ricco.

Però il canonico Mons. De Biasi, che lo conobbe pure, e tante volte parlò col felice scopritore, mi assicura anche adesso non solo questa veridicità della scoperta, ma che anzi il Piasente gli disse che vicino al Calice nell'atto di levarlo vide un piccolo cucchiaio che non raccolse come cosa di nessun conto. Io mai udii dallo scopritore questa circostanza; ma Mons. De Biasi attesta averla udita, sicchè potrebbe darsi che nel sito della scoperta del Calice vi fosse ancora il cucchiaio eucaristico.

Il felice scopritore nacque in S. Donato li 30 agosto 1812 e morì pure in S. Donato li 5 giugno 1876, dopo otto anni di gran sofferenze per frattura di un ginocchio e slogamento di fèmore cagionati da caduta che gli toccò lungo la derivazione dell'acqua dal *Salton* fino sotto i Maccagnani di S. Donato, e precipitando giù nella Senàiga tra acqua e macigni.

Era nell'intervallo di questi lunghi otto anni che andando io a visitarlo per consolarlo alquanto, mi narrava volentieri le sue avventure, e tra queste la scoperta del Calice ».

Come il Calice passò alla Fabbriceria di Lamon.

Il racconto veramente caratteristico che ci lasciò il rev.mo Mons. Tiziani, fa venire spontanea la domanda: Chi lo pose in luogo così inaccessibile? Si fanno diverse ipotesi: o lo nascosero i ladri in fuga dopo averlo derubato, o il rettore stesso della chiesa lo nascose per sottrarlo alle incursioni dei barbari che tante volte invasero questi paesi dopo la caduta dell'Impero Romano.

Resta però sempre la difficoltà di accesso, ed è poco probabile che qualcuno si sia calato con le funi per nasconderlo in quel sito. Invece ha più solido fondamento la affermazione secondo la quale lì presso la località *Coronini* doveva passare la romana via Claudia Altinate, che partendo da Altino sulla

laguna veneta, attraversando il Trivigiano, per Feltre e Lamon si spingeva per la val Rodena, Valsugana e arrivava in Germania. Alle Centenere di Cesio, v'è una colonna militare della famosa strada.

Lo storico Vecellio, parla di un'altra colonna miliare a Salzen di Sovramonte. Di questa via, in val Rodena non rimane alcuna traccia, ma di essa parlano quelli enormi monoliti che sono a valle, staccatisi dalla roccia nel corso dei secoli a causa di terremoti o di altri fenomeni tellurici. Certo la natura di questi massi, la venatura loro, ci confermano nell'idea che essi non si sono staccati dal monte « Picosta » ma bensì appartengono alla roccia suddetta. Lo strapiombo poi della roccia sotto i Coronini, in basso, si fa sempre più rientrante.

Comunque sia la cosa, bisogna riconoscere che il Piasente dimostrò un coraggio non comune. Ignorando poi il valore dell'oggetto trovato, lo vendette alla famiglia Giobbe per sessanta svanziche ([1]), pari a lire italiane quarantacinque.

La famiglia Giobbe, era la più cospicua del paese per censo e per cultura. Al principio del secolo XIX, vantava tre fratelli sacerdoti, dei quali uno, don Alessandro, fu segretario comunale di Lamon durante la procellosa epoca napoleonica. Della medesima famiglia fu anche l'Ingegnere Alessandro Giobbe, che fu Capo del Genio Civile d Vicenza e Belluno e nel 1835-36 costrusse la carreggiabile Lamon-Fonzazo e le gradinate della chiesa di S. Daniele. La famiglia si estinse col sig. Francesco Giobbe morto nel 1878. Negli ultimi tempi tale famiglia dovea essere in decadenza se la signora Alba adoperava il prezioso Calice come cestino per porvi il gomitolo per la calza e lo cedette poi alla Fabbriceria in acconto di un debito.

Fu dunque un caso fortuito se il prezioso cimelio tornò ancora proprietà della nostra Chiesa.

([1]) Il sig. Alessio De Bon, della Reale Commissione delle ricerche, identificò buon tratto di questa via da Altino al Trevigiano. Nel 1934, fece sopraluoghi anche a Lamon, che definì Zona Romana.

L'annuncio al mondo della seconda scoperta.

La bella sorte toccò al Cav. dott. Jacopo Facen che avea già illustrato con tanti scritti la nostra Parrocchia. L'illustre uomo, appena potè averlo sott'occhio intuì subito che si trattava di uno dei più insigni monumenti dell'Arte Cristiana e s'affrettò ad annunziare la felice scoperta con un articolo sulla *Gazzetta di Venezia* del 25 gennaio 1875, e su *Cronichetta,* mensuale giugno 1875 pag. 93.

Alla Gazzetta, fece eco il « *Tomitano* » periodico Relig.-Politico-Letterario di Feltre del 1° aprile 1875. L'articolo era così intestato: « Scoperta archeologica » - « Il dott. Jacopo Facen parla nella Gazzetta di Venezia, di un *Calice antico* scoperto anni or sono da un legnaiolo nella Caverna di S. Donato e acquistato dalla Fabbriceria della chiesa di S. Pietro di Lamon ». — Seguiva la descrizione del Calice.

Lo stesso periodico « Il Tomitano » il 16 gennaio 1880 scriveva:

« *Il Calice del Diacono Orso.* — La chiesa di S. Pietro in Lamon, come vanta un'antichità veneranda, così possiede il più antico dei vasi sacri che esista nella Diocesi di Feltre, il calice del Diacono Orso. E non è che codesta chiesa, a differenza delle altre del Feltrino, abbia avuto il privilegio di sfuggire ai saccheggi e agli incendi dei barbari, che nei secoli di mezzo irruppero da' nostri sbocchi sull'Italia; anzi, sorgendo sui ruderi del fortilizio romano che sbarrava la via Claudia Altinate, è fuori di dubbio che sostenne fra le prime il selvaggio furore degli stranieri. Essa va superba di quel prezioso gioiello dell'archeologia feltrina, perchè i suoi custodi lo nascosero a tempo, e un avventurato alpigiano lo discoperse, non ha guari, nella Caverna di S. Donato » [1].

---

[1] Come si vede, le prime notizie sul luogo del ritrovamento non combacciano con quanto scrisse poi Mons. Tiziani.

Così si divulgò la fama dell'importante scoperta, e a mezzo del Sig. Don Bernardo Morsolin di Vicenza, s'interessò il chiarissimo Comm. Gio. Battista De Rossi, che tante scoperte d'archeologia cristiana avea già fatte in Roma.

Trascriviamo qui alcune corrispondenze fra il prof. Morsolin, l'Arciprete Don Gaspare Scalet e l'Archeologo Gio. Battista De Rossi.

Al Molto Reverendo Signore Don Gaspare Scalet
Arciprete della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo
Lamon di Fonzaso

Vicenza, 19 gennaio 1879.

Ill.mo Signore,

Pregato dal Comm. G. Batta de Rossi, il famoso illustratore della Roma Cristiana, elevato non è molto, da Leone decimoterzo all'ufficio di Prefetto del Museo Cristiano, mi sono rivolto al chiarissimo Dottor Facen per aver notizie sul calice antico, che si conserva nell'Archivio di codesta spettabile Fabbricieria di Lamon. Pareva, che il De Rossi, ove fosse occorso, non si sarebbe rimasto dal farne l'acquisto. Ora egli ha mutato disegno. Le trascrivo *ad litteram* ciò ch'egli mi scrisse, perchè conosca anche lei il desiderio del valente archeologo.

« Roma 15, 1879 ».

« In seguito alla sua pregiat.ma del 26 Dic. p. p. ho di-
« messo qualsivoglia pensiero di acquisto del calice di Lamon.
« Esso sta troppo bene nel luogo suo, perchè sia lecito volerlo
« indi rimuovere [1]. Solo avrei caro possederne un disegno

[1] Dobbiamo essere grati all'Ill.mo Archeologo di avercelo lasciato.

« per illustrarlo nel *Bollettino di Cristiana Archeologia*: se però « altri non abbia fatto trarre un simile disegno e impressione « e la pubblicazione.

« Rimetto questo mio desiderio alla cortesia e prudenza « della S. V. Ill.ma e mi ripeto con ogni ossequio

« Suo dev.mo obb.mo servitore

« *G. B. De Rossi*

***

Vorrebbe la S. V. Ill.ma rispondermi qualche cosa in argomento? Dirmi cioè, se vi sia stato tratto o no il disegno del calice; e se alcuno n'abbia scritta e stampata l'illustrazione? Nel caso negativo, mi parrebbe non piccolo onore, che quel cimelio fosse fatto conoscere in un Periodico così diffuso e così reputato, qual'è il Bollettino del De Rossi.

Ed io le sarei grato, se mi suggerisse in qual modo ne potessi far trarre il disegno; più grato ancora, anzi gratissimo se V. S. medesima volesse accollarsi questo carico.

Non so se ci saranno spese: il De Rossi non me ne parla: ad ogni modo Ella faccia lo stesso, penserò io a soddisfare o a far soddisfare. Credo non occorra un disegno di finitezza: basterà, mi pare, un disegno, che porga un'idea chiara del calice. Farò poi in modo, che ove il cimelio non sia stato ancora illustrato, il De Rossi faccia tenere, e a lei e alla Fabbriceria, copia del lavoro ch'egli ne farà.

Non ho scritto su questo argomento al Facen per non dargli disturbi: s'ella crederà bene comunicargli la cosa, gliela comunichi e me lo riverisca con affetto: se pensa il contrario, tenga pure la cosa tra lei e me.

Le sarò gratissimo se mi darà un cenno di risposta, ove possa conoscere se la cosa incontra difficoltà: di che pure la ringrazio antecipatamente, come la ringrazio antecipatamente

anche a nome del De Rossi di quanto ella sarà per fare a onore dell'Archeologia insieme e dell'arte. Mi creda con tutta stima e rispetto

Dev.mo Servo

D. Bernardo Morsolin

Prof. di Lettere Italiane
nel Regio Liceo di Vicenza.

***

All'Ill.mo e Rev.mo
Sig. Don Gaspare Scalet
Arciprete di S. Pietro di
(Belluno) *Fonzaso per Lamon*

Roma, 17 Febb. 1879.

Stim.mo Signore,

Occupatissimo, mi valgo della cartolina per scrivere laconico: e ne chieggo scusa.

Mille grazie della sua cortesissima e delle notizie comunicatemi: delle quali però uso in uno dei venturi fascicoli. L'impressione delle lettere, che è regolare, dimostra essere veramente troppo incerta la delineazione, che il litografo volendo rendere più ferma alterò a capriccio. Tutto sarà emendato con un saggio litografico dei caratteri presi dalle impronte favoritemi dalla S. V.

Mi creda con ogni ossequio e gratitudine
Suo Devot.mo Servitore

G. B. De Rossi

Al Molto Reverendo Signore
D. Gaspare Scalet
Arciprete della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo
Lamon di Fonzaso.

Vicenza, 8 Marzo 1879.

Le giungeranno con questa mia due esemplari del Bollettino Archeologico, che il Comm. De Rossi, riconoscente del disegno, le farà tenere a mio mezzo. De' due esemplari, l'uno è per lei, l'altro per il Cav. Facen, al quale io le sarò grato, se vorrà trasmetterlo a nome anche del De Rossi. E' corso un errore. Zanon in luogo di Lamon; ma ho già scritto, perchè si ponga un *errata corrige* nel numero successivo del Bollettino. Mi creda con tutta stima e rispetto

Suo dev.mo Servo
D. Bernardo Morsolin

***

Ecco l'elaboratissimo articolo con cui il Sig. Comm. Gio. Battista De Rossi illustra il Calice sul « *Bollettino di Archeologia Cristiana* » terza serie, anno III, N. IV - Roma 1878, sotto il titolo:

Notizie

Lamon [1] (Feltre) - Calice d'argento dedicato ai SS. Pietro e Paolo.

« Il ch. cav. Jacopo Facen l'a. 1875 annunziò ai giornali la scoperta d'un antico calice d'argento con iscrizione oblato-

---

[1] Sul testo è stampato per errore Zanon invece di Lamon. (Vedi corrispondenza antecedente).

ria ai SS. Pietro e Paolo. Il prezioso vaso era stato rinvenuto in una caverna delle Alpi presso Lamon in Valle di Rodena, tra Castel Tisino e S. Donà; a destra del torrente, che quivi divide il territorio Trentino dall'Italiano.

Fu acquistato dalla Fabbriceria della chiesa parrocchiale di Lamon, che tuttora è dedicata al SS. Pietro e Paolo; e perciò gelosamente conserva quel cimelio come monumento di sua antichità e del suo vetusto tesoro, derubato nei passaggi dei barbari e nelle guerre combattute in questa valle delle Alpi Rezie. Lo stile dell'epigrafe mi sembrava del secolo circa sesto. Essendo oggi rarissimi gli antichi calici eucaristici d'argento; ed importando alla cristiana archeologia lo studiarne le forme in campioni di età più o meno certa; mi sono procurato un disegno di quello scoperto in Lamon. Lo divulgo nella tav. XII; rendendone grazie al sig. D. Gaspare Scalet Arciprete della predetta chiesa che a preghiera del ch. sig. Marsolin di Vicenza ha cortesemente soddisfatto il mio desiderio. Egli scrive, che il calice è di fino argento, pesa grammi 320; ed ha presso il labbro superiore l'epigrafe:

† *De Donis Dei Ursus Diaconus Sancto Petro et Sancto Paulo - optulit.*

Il ch. sig. cav. Facen alla sua volta me lo descrive così:

Il calice è di argento vecchio, massiccio e finissmo, coperto allo esterno di vernice verde antica, in gran parte corrosa dal tempo; ha una grande coppa della capacità di un litro e mezzo di liquido. La forma, la rotondità e l'impressione dei caratteri nell'epigrafe sono affatto simili a quelli impressi nel bacino d'argento di Geilamiro re degli Alani e dei Vandali, scoperto tra i ruderi del Castello di Arten di Fonzaso, di cui si è fatto parola nell'Appendice della Gazzetta di Venezia del 25 gennaio 1875. Il bacino argenteo col nome di Geilamiro re dei Vandali e degli Alani non può essere posteriore all'anno 533, nel quale colui sconfitto da Belisario nell'Africa perdette il

regno. E veramente l'età del secolo in circa sesto ottimamente conviene alla forma dell'epigrafe dedicatoria del calice.

Nulla dico della paleografia, perchè nel disegno inviatomi le lettere sono tracciate da mano incerta; ed il mio litografo per correggere quel difetto le ha troppo abbellite, massime negli apici, che dovrebbero essere lineari non triangoli.

Ragioniamo adunque brevemente prima dell'epigrafe: poi della foggia del calice. La formola *de donis Dei* è già stata dichiarata nel Bollettino, come propria dell'epigrafi oblatorie: essa è antichissima nelle preghiere dell'oblazione liturgica (*de tuis donis ac datis offerimus*): nelle epigrafi dei sacri donarii la troviamo tuttora vigente nel secolo nono. Nelle oblazioni ad onore dei santi sovente fu scritto: *de donis Dei et sanctorum*: e mi sarei aspettato, che il diacono avesse scritto sul calice: *de donis Dei et sanctorum Petri et Pauli Ursus diaconus optulit.*

La formula di oblazione diretta da lui prescelta, lungi dall'indurmi a crederla di tarda età, me la farebbe assegnare piuttosto al quinto che al sesto secolo. Così Galla Placidia nella prima metà del secolo quinto, offerendo un calice, vi fece iscrivere *juxta labellum,* come il diacono Orso: *Offero Sancto Zachariae Galla Placidia Augusta.* E Valentiniano III parimente in un calice: *Valentiniamus Augustus Deo et Sancto Martiry Martino Brivensi pro se suisque omnibus votum vovit et reddidit.*

Le iscrizioni dei calici fino al secolo quinto furono talvolta metriche ed alludenti al mistero eucaristico: testimone quella celeberrima del calice argenteo di S. Remigio conservataci dagli antichi storici Incanaro e Flodoardo. La loro importanza dommatica fu avvertita nel secolo undecimo, nelle controversie eccitate da Berengario sulla Eucarestia. Ma di siffatti antichi calici con epigrafi oblatorie o dommatiche anteriori al secolo undecimo appena alcuno è a noi pervenuto: ed il più vetusto campione superstite parmi questo della chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Lamon ».

Il Calice alle Esposizioni Nazionali d'Arte Sacra.

Per desiderio dell'Ecc.mo Vescovo di Feltre Salvatore Bolognesi, nel 1896 il Calice del Diacono Orso fu inviato alla Esposizione nazionale di Orvieto e nel 1897 a quella di Venezia.

Merita qui riportare quanto pubblicava il giornale « La Difesa di Venezia » - sabato-domenica 11-12 settembre 1897, n. 207:

Mostra Eucaristica. — Le sale superiori.

« Fra tutti i vasi sacri il più venerando, senza dubbio, è il calice inviato dalla chiesa parrocchiale di Lamon (diocesi di Feltre), che l'illustre *De Rossi* giudicava il più antico esemplare dei calici ministeriali. Chiuso in una vecchia busta di pelle, portato da un sacerdote, il preziosissimo vaso è arrivato alla Mostra Eucaristica senza alcuna pompa e non ostante la semplicità della sua forma, ha subito attratto l'attenzione degli intelligenti.

Fra mezzo ai finissimi ceselli dell'arte ogivale che l'attorniano nella vetrina ove si trova esposto, quel calice dalle forme rudimentali, guasto nel piede, senza alcun intaglio o doratura, sembra una nota stridula. Ma quando vi dicono che conta la bellezza di 1500 anni, che rimonta ai primordi dell'arte cristiana, per quanto riguarda la forma presente dei calici, vi sentite compresi da un sentimento di venerazione, dinanzi al quale par svanisca l'eccellenza dell'arte e il fulgore della ricchezza che vi attornia.

Ben poco, può dirci la storia di questo preziosissimo oggetto. Rinvenuto, nel 1875 [1] in una caverna delle Alpi presso Lamon in valle Rodena, fra Castel Tisino e San Donà, si potè leggere attorno al labbro superiore una iscrizione incisa riem-

[1] Nota il solito errore di data.

pita di smalto nero, tuttora assai distinta, che così suona: *De Donis Dei Ursus Diaconus Sancto Petro et Sancto Paulo Optulit.*

Chi era quest'Orso Diacono che faceva lavorare il calice in onore dei SS. Pietro e Paolo con le offerte raccolte tra i fedeli? Nessuno saprebbe dircelo: il buon diacono dorme ignorato nella polvere da quindici secoli, ma l'opera sua ancora si conserva a gloria del Sacramento ».

Pubblicazioni riguardanti il Calice di cui abbiamo conoscenza

Rohault de Flery riproduce il Calice nella sua opera « La messe » vol. IV, tav. CCLXXVI e lo illustrò nello stesso volume a pag. 72 [1].

Il rev. don Gioachino Bazzanella parroco di Casteltesino nel suo volume « *Memorie Storiche di Casteltesino* » I edizione anteguerra e ristampato nel 1936, parla del Calice del Diacono Orso e vorrebbe farlo apparire di pertinenza di quella parrocchia.

Il rev. don Primo Zanella, più parroco di S. Donato, nella sua pubblicazione intitolata « *Grotta di S. Donà di Lamon* » dà notizie del Calice. (Alba, 1926).

Del Calice scrisse l'avv. Italo Rosa di Padova in un articolo apparso su « l'Osservatore Romano » del 2 settembre 1936 riportando anche la fotografia. Anche « *l'Osservatore Romano della Domenica* » ne riportò la fotografia.

« *L'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* » se ne occupò a pag. 487 e recentemente nel n. 51 maggio-giugno 1937. In questo numero l'Ill.mo dottor Luigi Alpago Novello dopo aver rilevato alcune inesattezze della Rivista « *Studi Trentini di Scienze storiche* » la quale si occupa del Calice dichia-

---

(1) Da una relazione al direttore dell'ufficio regionale pei monumenti del Veneto del rev.mo Arciprete Don Giovanni Ferro nel 1898.

randolo tra i pezzi erratici trentini, termina così: « Secondo lo scrittore della Rivista il Calice sarebbe come fu accennato di origine trentina; però la circostanza che l'iscrizione lo dice offerto dal diacono Orso ai santi Pietro e Paolo e che a questi santi è appunto dedicata la chiesa parrocchiale di Lamon farebbe ad ogni modo credere che esso sia stato lavorato per questa chiesa ».

" Unicuique suum "

L'insistenza con cui i trentini vogliono dimostrare che il Calice del Diacono Orso sia di origine trentina, ci obbliga a parlare anche noi e rivendicare la sua origine feltrina-lamonese. E' noto infatti che in antico la Valsugana e quindi anche il territorio di Casteltesino furono sotto il dominio civile ed ecclesiastico di Feltre. Non sappiamo con precisione in quale epoca cessò il dominio civile su quel territorio, ma la giurisdizione ecclesiastica continuò ancora per parecchi secoli. Fu soltanto nel 1786, che l'Imperatore d'Austria Giuseppe II (detto il sacrestano) tanto maneggiò presso il Vaticano, che Papa Pio VI acconsentì il distacco della Valsugana dalla diocesi di Feltre e l'aggregò a quella di Trento. Quando adunque avvenne la scoperta del Calice da parte del Piasente (anno 1836) soltanto da 50 anni quel territorio apparteneva alla diocesi di Trento. Dato quindi l'antichità dell'oggetto sacro, è chiaro che appartenne e deve appartenere alla diocesi di Feltre senza nessuna legittima concorrenza di quella di Trento.

Per quanto poi riguarda il luogo dove fu nascosto, sponda destra della Senàiga e pendici del monte Àgaro, abbiamo ragione di ritenere che quel territorio fosse stato lamonese fino al 1511 [1]. Ciò risulta da un documento notarile di quell'epoca

(1) Vedi anche Monografia del Prof. Ortolani « *Il Bacino del Cismon* » nota a pag. 41. Ediz. Trento 1932.

(*notaio Nicolaus natus qu. martini Zavagiris de fonzaso*) dal quale risulta che il Comune di Lamon dovette cedere quel versante per pagare una taglia impostagli degli imperiali e scansare così la completa minacciata distruzione del paese inerme a difendersi dall'invasione improvvisa dei popoli del Tesino guidati dai capitani Paolo Tamburlo di Castello, Pietro Buffa da Pieve e Matteo qu. Zanetti da Cinte. Questo, per rispondere alle pretese di Casteltesino ([2]): senza notare che la chiesa parrocchiale di Lamon, oltre che essere la più antica, è anche l'unica nelle vicinanze dedicata ai SS. Pietro e Paolo. Nel Calice del Diacono Orso, noi vediamo un fatto della Provvidenza che ha voluto che il prezioso cimelio tornasse ancora al paese di origine; e noi sappiamo conservarlo come la più cara memoria eucaristica dei nostri avi e a gloria della nostra antichissima parrocchia feltrina.

Nei primi mesi del 1932, è intervenuto uno scambio di corrispondenza fra la R. Sopraintendenza alle Belle Arti di Trento e l'attuale Arciprete. Quella dimostrava il desiderio di far pratiche con S. E. il Vescovo di Feltre per acquistare il Calice del Diacono Orso in nome del Museo di Trento. L'Arciprete si oppose recisamente.

Fu in quella occasione che la citata Sopraintendenza fece eseguire la fotografia che riproduciamo a pag.

Il Calice durante e dopo l'invasione austriaca del 1917-18.

Come tanti oggetti preziosi e sacri, così anche il Calice del Diacono Orso, durante l'invasione 1917-18 corse serio pericolo d'essere derubato e asportato. Per fortuna della Parrocchia, coloro che ne avevano la custodia furono previdenti e lo nascosero con altri oggetti in un camino di una cantina che fu poi murato.

([1]) Non si accontentano i nostri vicini di averci mutilato il territorio comunale!

Di questo salvataggio, dobbiamo essere grati all'Arciprete del tempo rev. don Amedeo Marchet, all'ex sacrestano Baldo Gio. Battista e alla famiglia Bee Cassela, nella cui casa fu nascosto.

La R. Sopraintendenza alle Gallerie di Venezia con lettera 2-1-1919, chiedeva urgenti notizie del Calice e della Pianeta artistica all'Arciprete don Amedeo Marchet; notizie che dovevano essere trasmesse alla Commissione Reale che trovavasi a Vienna, la quale dovea, se del caso, fare le dovute ricerche.

Del Calice, chiese notizia anche il benemerito Touring Club Italiano di Milano.

Parte Seconda

§ Primo

Dal Registro Cronistoria della Parrocchia

In questi ultimi anni i visitatori del Calice si sono moltiplicati: specie nella stagione buona, quando vengono in paese i forestieri per passare le vacanze.

I visitatori si possono distinguere in due categorie: la categoria « *degli intellettuali* » o cultori dell'arte, e la categoria dei « profani nell'arte », e condotti solo dallo spirito di fede.

Visitatori illustri.

Fra i visitatori più illustri di questo ultimo decennio ricordiamo:

S. E. Mons. Giacomo Carabelli, Arcivescovo di Siracusa, il 17 luglio 1931.

S. E. Mons. Carlo Agostini, Vescovo di Padova, l'agosto 1934, da Fonzaso dove si trovava in Visita Pastorale venne a Lamon unicamente per visitare il nostro Calice.

Il Comm. *Forlati,* il Prof. *Fiocco,* il Comm. *Fogolari* della Sovraintendenza di Venezia.

Nel 1936 S. E. Gazzera, Prefetto di Belluno, recatosi a visitare i lavori stradali *Arina-Baia,* venne a Lamon unicamente per vedere il Calice monumentale.

I profani nell'arte.

I profani nell'arte provano un senso di sorpresa alla prima vista del Calice. Infatti quando si parla di Calice monumentale siamo quasi istintivamente portati a pensare a qualche cosa di proporzioni grandiose, e di un valore intrinseco straordinario p. es., ad un vaso tutt'oro, artisticamente lavorato, ricco di perle o di diamanti. Perciò molti quando si trovano dinanzi al « *Calice del Diacono Orso* », conservato nella sua vecchia busta di pelle, provano come un senso di sorpresa. Esso non ha nulla di artistico, la sua forma è quanto mai semplice, proprio tale da richiamarci alla memoria la semplicità delle primitive Comunità Cristiane al tempo delle Catacombe.

Gli intellettuali lo ammirano nella sua antichità.

Benchè non porti scritto l'anno preciso della sua fattura, il celebre Giov. Battista De Rossi Direttore dei musei Vaticani nel 1878, lo assegnava al secolo V dopo N. S. G. C. cioè dal 400 al 500.

Non è facile trovare oggetti che contino la bellezza di 1500 anni e che non abbiano subìto alterazioni o trasformazioni. Il nostro Calice non è mai stato restaurato. Esso ha delle ammaccature nella coppa, il suo piedestallo è corroso: ma la sua iscrizione oblatoria sopraripportata è chiarissima.

Il carattere Romano maiuscolo delle lettere dai cultori dell'arte è qualificato *elegante* pur essendo le lettere stesse ineguali ed irregolari. Le lettere sono incise nell'argento e il vuoto delle lettere è riempito da smalto color plumbeo.

Gli specialisti nella lavorazione dei metalli affermano trat-

tarsi non di comune smalto nero, ma del *niello* cioè una fusione d'argento, rame e piombo.

Sul piedestallo tra la coppa ed il rigonfiamento vi sono delle piccole scanalature circolari, due nel rigonfiamento stesso, una immediatamente sotto di questo, ed una presso l'orlo della base.

Significato dell' iscrizione.

Quelle parole « *De donis Dei* » (frase fatta per indicare le offerte del popolo) ci richiamano la partecipazione attiva che ha sempre avuto il popolo nelle spese per il culto. E' fresca la memoria delle donne di Lamon, che, come tutte le donne d'Italia, hanno offerto alla Patria le fedi matrimoniali per vincere la guerra delle sanzioni: in un giorno più remoto le donne di Lamon hanno offerto i loro monili d'argento per donare alla Chiesa il Calice che doveva servire per contenere il Sangue prezioso di N. S. G. C.

Una gara di generosità superba ed edificante per un'epoca in cui l'argento era assai più raro che ai tempi nostri.

La tradizione continua: la lampada d'argento che nelle feste più solenni si vede dinanzi all'Altare di S. Antonio porta scritto: « *I Lamonesi Girovaghi in Isvizzera - Dono a S. Antonio* - 1904 ».

Una delle più belle Pianete color bianco, ricamata in seta ed oro, porta scritto: « *Alla Madonna del Rosario* - 4 *Ottobre* 1908 ».

I vecchi ricordano la generosità del popolo nell'offrire per il ricco *Calice d'oro,* che sotto il piede porta la data « *Lamon* 4 - 10 - 1905 » e ordinato dall'Arciprete Mons. G. Ferro.

L'Ostensorio prezioso che serve nelle maggiori Solennità (Corpus Domini, Quarant'ore ecc.) porta pur esso sotto il piede la scritta « *Conlata pecunia - Lamon* 1907 ».

La tradizione continua. E la frase « De Donis Dei » è oggi di piena attualità come al tempo del Diacono Orso.

Espressioni di pietà profonda.

Abbiamo notato con edificazione la pietà di molti visitatori, sia Sacerdoti che laici. Parecchi sono incerti di poterlo prendere in mano, tant'è la venerazione di cui si sentono compresi.

Il pensiero che esso ha servito, chissà per quanto tempo, alla celebrazione del S. Sacrificio della Messa, che a quella coppa si sono appressate labbra di tante anime sante, che è passato per le mani di tanti santi Sacerdoti, molti lo baciano ripetutamente come una preziosa reliquia, altri conservano la fotografia tra le immagini sacre.

§ Secondo

La Comunione sotto le due specie

E' una delle pratiche della primitiva Chiesa che ci viene ricordata dal Calice nostro. Esso contiene un litro e mezzo circa. E' alto mm. 199. La coppa del diametro di mm. 133 — sostenuta da un piccolo piedestallo cavo alto mm. 78 — e profonda mm. 120 — e pesa gr. 320.

Come è bello rappresentarci la antica tradizione cattolica circa la partecipazione dei fedeli al Divino Sacrificio.

Ecco la schiera dei fedeli ammessi a partecipare dei Santi Misteri: « *Corpus Christi* » diceva il Vescovo o il Sacerdote nell'atto di consegnare loro in mano la particella del pane consacrato; ed essi rinnovando un bell'atto di fede nella presenza sacramentale di Gesù Eucaristico, rispondevano solennemente: « *Amen* ». — « *Sanguis Christi* » replicava il Diacono Orso nell'atto di appressare il sacro Calice al loro labbro e i fedeli rispondevano parimenti: « *Amen* ».

E intanto il coro canta l'antifona: « *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus* » (Salmo 33) seguito dai versetti del Salmo di Comunione, e poi seguirà il rendimento di grazie pronunziato a nome di tutti dal Celebrante, che pone termine a quell'altro più intimo e più devoto già elevato dai fedeli nel segreto del proprio cuore, durante il tempo impiegato dai sacri Ministri nel distribuire al popolo i sacri Misteri.

Nei primi secoli della Chiesa e così pure nell'alto Medio evo anche il popolo era ammesso alla partecipazione del sacro Calice, ma poi a poco a poco si introdusse l'uso di non più consacrare il Calice destinato al popolo, ma di santificarne il vino colla semplice infusione di poche stille del Sangue Eucaristico del Signore, versato dalla coppa del Sacerdote. Quest'uso per varie ragioni di comodità e di minor pericolo di profanazione, andò sempre più estendendosi, quando finalmente nel secolo XIV venne a cessare. Da allora si può dire che la Comunione dei laici sotto un'unica specie sacramentale sia divenuto quasi rito tradizionale nella Chiesa latina.

A torto alcuni eretici accusano la Chiesa per aver soppresso l'uso della Comunione sotto le due specie: essa ha avuto delle gravi ragioni per venire a questa soppressione, cioè ha inteso ovviare ai gravi inconvenienti cui, a cagione della scemata fede, dava luogo la Comunione sotto le due specie, al pericolo cioè di versamento del sacro Sangue, all'eventuale suo inacidirsi, qualora, partecipato il popolo, ne sopravanzasse ancora una quantità nel Calice, e finalmente alla nausea che molti fedeli cominciavano già a provare per quel doversi tutti mettere in bocca la fistola comune.

Del resto presso la stessa primitiva Chiesa i bambini e gli ammalati ordinariamente ricevevano la Comunione sotto una unica specie, la specie del pane.

Data la natura del Calice si spiega il perchè della sua capacità. La storia riconosce altri Calici delle stesse proporzioni e anche di proporzioni maggiori.

Fra le ultime scoperte; nel 1910 fu scoperto ad Antiochia

un Calice di argento. Qualcuno lo vorrebbe attribuire al primo secolo dell'Era Cristiana, altri essendo ritrovato mescolato con altri oggetti dei quali alcuni possono risalire fino al VI secolo d. Cristo lo attribuiscono ad un'epoca più recente, più precisamente al sesto secolo.

Esso è composto; del piede e due parti: la coppa propriamente detta di metallo unito e in rivestimento interno cesellato; è alto cm. 19.22 e può contenere circa due litri. Vi è rappresentato il Salvatore in parvenza giovanile; sta in trono ed ha sotto di sè ai lati, i due Apostoli Pietro e Paolo anch'essi in trono. Vi è un contorno decorativo a flessuosi tralci di vite, su cui svolazzano gli uccelli. Vi è stato chi ha affermato che la coppa interna sia la stessa coppa usata dal Signore nell'ultima Cena. Un cimelio prezioso dunque, anzi un oggetto unico; ma che per la parte decorativa è oggi dai cultori dell'arte giudicata come un riassunto di tutta l'attività creatrice dell'arte Cristiana dei sei primi secoli.

Calici di maggior capacità,

Il Calice nostro si può dire « *grande* », ma si conoscono Calici antichi più grandi. Il « *Liber Pontificalis* » nomina un Calice donato da Costantino alle Basiliche di Roma che pesava 3 kg. e 270 gr. e altri Calici donati da Carlomagno nel giorno della sua incoronazione alla Basilica di S. Pietro che pesavano uno 36 libbre, l'altro 37 e un altro 58 !

Vieni Signore Gesù!

S. E. Mons. Mario Zanin, oggi Arcivescovo Delegato in Cina fin dal Luglio 1922 esortando i Lamonesi a partecipare ai frutti fecondi del Congresso Eucaristico Diocesano di quello stesso anno, rivolgeva questi accorati accenti: « *Amici di Lamon, vi prego, non perdete tempo... E' tempo ormai di portare sul Colle di S. Pietro il Calice del Diacono Orso; esca dal suo*

loculo il vaso prezioso delle Catacombre Feltrine » ... memori « *che, come il pasato, così l'avvenire sta nella bevanda eucaristica di quel Calice antico* ». E' il monito che abbiamo sentito del pri-
quel Calice antico ». E' il monito che abbiamo sentito risonare
mo Congresso Eucaristico Foraniale 12-15 Agosto 1934 !

E' la voce che s'è sprigionata dalla Settimana Liturgica recentemente celebrata 12-19 Settembre di questo anno 1937. E' il programma che Sacerdoti e laici dobbiamo intensamente e incessantemente promuovere.

Non sapremmo meglio chiudere queste modeste pagine che col ripetere queste misteriose parole dell'Apocalisse (XXII, 20): « *Vieni, Signore Gesù! Beati coloro che lavano le loro vesti nel sangue dell'Agnello, per aver diritto all'albero della vita, per entrare per le porte della Città... Io Gesù, ho mandato il mio Angelo a notificare queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice, la progenia di David, la fulgida stella del mattino... E chi ha sete venga, e chi ne vuole prenda gratuitamente l'acqua della vita* » (Apoc. XXII, 14 e seg.).

Nihil obstat

Feltre 30 Novembre 1937.

Can. CANDIDUS FENT - Rev. Eccl.

Imprimatur :

Sac. P. TIZIANI - Vic. Gen.